

NINO DRAGO, 'GIOLITTI DEL MEZZOGIORNO'

Il ricordo del prof. Cosentino a sei anni dalla morte del leader DC

Nella storia di Catania l'onorevole Nino Drago c'era già entrato da un pezzo e non basta ricostruire, *post mortem*, a sei anni dalla sua scomparsa il 20 settembre, la sua vicenda umana e politica per collocarlo tra i figli del suo tempo: lui lo sapeva bene che *preaterit figura huius mundi*. Lo sapeva perché la sua mentalità era proprio quella di uno storico che, avendo a che fare con il presente, pone, con disincanto, le sue domande al passato consapevole che *omnia tempus habent* e col sospetto o con la convinzione che *la storia si ripete*. Si ripete proprio perché a farla sono gli uomini, specialmente quando sono uomini impegnati nella politica.

Nato a Catania nel 1924 riceve una salda istruzione e formazione cattolica e dopo gli studi matura le sue scelte e adesioni all'interno del partito cattolico. Celebre la sua esortazione programmatica: «Ci dobbiamo mettere con la Chiesa». Scelte e impegno che lo porteranno ad essere dirigente regionale della DC e in seguito deputato dal 1968 al 1992, otto volte sottosegretario di Stato, due al turismo e sei all'istruzione. A Catania fu prima presidente della provincia, nel 1962 e poi sindaco, dal 1964 al 1968.

La valutazione più chiara del suo operato umano e politico solo il tempo la potrà esprimere in forme che, non poche volte, tardano a manifestarsi perché ancora prigioniere dell'*imperfezione* di una *megalopoli* nella quale Drago aveva stabilito il suo posto. Si tratta, proprio oggi, rileggendo le pagine di quegli anni, di constatare una non minore imperfezione che, pur avvertendo i fermenti e le metamorfosi sociali, politiche e culturali, non certo con la stessa sensibilità d'allora, presta il fianco al baratto ideologico e altera la sua identità in cambio di un potere instabile, effimero e storicamente improduttivo proprio perché incerto e ambiguo. La contemplazione di quel passato che oggi appartiene a Nino Drago e al quale per certi aspetti Drago non apparteneva, non ci darà mai la sufficiente comprensione, o peggio ancora, il metro di giustificazione di un 'rinnovamento' metapolitico tanto atteso e tanto acclamato e che tocca il parossismo quando di una Repubblica se ne vogliono fare due, la prima e la seconda.

Chi lo ha conosciuto e lavorato con lui raccoglie un'eredità che non è soltanto politica. Non vale la pena individuare, per meglio leggere questa parte di storia, le fratture, le ritorsioni, i pentimenti di un partito politico o dei suoi esponenti e leaders, che nel Mezzogiorno se non aveva assicurato il pane a tutti gli affamati ne aveva almeno 'sfamati' una buona parte. Gli anni che hanno visto Drago al 'potere' se sono stati pure i 'tempi delle vacche grasse' sono stati non meno quelli di una stagione che vedeva l'uomo uscire dal catastrofico e desolante Dopoguerra. La ricerca di un programma di ricostruzione, le sfiduciate e disilluse attese della popolazione di un'isola «sequestra» urgevano di una garanzia, ci voleva un 'veltro', qualcuno che riorganizzasse la gestione delle strutture urbane e amministrative demolite, a Catania perciò Drago fa 'l'ingegnere'. Il potere delle sue scelte era basato su consensi ampi e diversi, ma sempre onesti e leali. Non esiterei a definire alcuni aspetti del suo operato propriamente giolittiani. Sì, Nino Drago fu in qualche misura e paradossalmente il 'Giolitti del Mezzogiorno'. Non sono mancati, anche in questo caso, i vari ricorsi riflettenti la polemica salveminiiana sul *ministro della mala vita*, le cronache degli ultimi

anni del 'caso Drago', inserito nella logica di Tangentopoli, ne rappresenta l'epilogo intrecciato con la malvagità. Nel libro della storia catanese e di quella repubblicana i modelli di confronto risultano sempre più difficili o talvolta scarsi per statura e senso critico.

Ricordo dell'onorevole Drago lo sguardo severo e indagatore, che non lasciava trasparire la sua indole timida e che non gl'impediva di assumere il ruolo direttivo mantenuto sempre nel più alto rispetto degli altri e assolutamente estraneo a qualsiasi ostentazione. La sua persona negli ultimi anni, dopo il congedo dalla politica attiva, non mutò in nulla nei rapporti umani: un valore che lo contraddistinse fino all'ultimo era in lui incarnato nell'amicizia che rispettava di là dalle diverse scelte anche ideologiche, e questo, proprio negli ultimi anni, mi riguarda personalmente. Del suo scudo crociato gli restava poco da dire e molto da pensare e i nostri discorsi vertevano più che altro su considerazioni generali della politica e della storia. Di quella democrazia che egli aveva rappresentato ai vertici non aveva mai lasciato andar via lo spirito del cristianesimo. Scoprii in lui, insieme al talento dell'ingegnere, quello più sorprendente dello storico. Era un instancabile lettore e credo che la storia gli era maestra di vita, non per essere accorto nella successione di fatti diversi e contingenti nella gestione del potere politico, ma per acquistare una saggezza maggiore; la sua era una saggezza e non un semplice esercizio della politica. Qualche anno prima di congedarsi da questo mondo, dopo che lo aveva fatto volontariamente da quello istituzionale e politico, mi chiese di procurargli delle monografie di carattere storico. L'ultima volta che lo vidi fu nel settembre del 1998, il giorno prima della sua partenza per quel viaggio senza ritorno: fui l'ultimo invitato a pranzo a casa sua; sedevano attorno a lui la moglie Pinella, i figli Filippo, Doni e Alfio. Alcuni giorni prima mi aveva fatto un'altra richiesta, ancora libri di storia: la guerra italo-turca, la monarchia liberale in Francia e le *Memorie* di Giolitti, sollecitandomi quest'ultimo in particolare. Gli portai una vecchia edizione de *Le memorie della mia vita* del grande statista. Mi disse che l'indomani sarebbe partito e mi diede appuntamento al suo ritorno. Non fece a tempo a rileggerla. La moglie Pinella ai funerali, ricordandosi del nostro ultimo incontro, mi disse che i due volumi giacevano ancora sul tavolo sul quale forse anche Nino Drago, con e come Giolitti, stava cominciando a scrivere - e ci avrebbe così lasciato - le uniche memorie della sua vita.